

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*
parroco della cattedrale di Potenza

2 maggio

V Domenica di Pasqua

9 maggio

VI Domenica di Pasqua

16 maggio

Ascensione del Signore

23 maggio

Pentecoste

30 maggio

Santissima Trinità



“La Pentecoste”, Evangelarium del tredicesimo secolo, presso la Biblioteca capitolare di Vercelli.

LE RICORRENZE DEL MESE

1° MAGGIO

San Giuseppe lavoratore

Fu Pio XII, nel 1955, a istituire questa festa per sottolineare l'importanza e la dignità del lavoro, presentando san Giuseppe come protettore ideale di tutte le classi sociali e di tutte le professioni

2 MAGGIO

Giornata di sensibilizzazione per il sostegno economico alla Chiesa

Una semplice firma sulla dichiarazione dei redditi (8xmille) per sostenere gli oltre 8.000 progetti in Italia e nei Paesi in via di sviluppo

8 MAGGIO

Beata Vergine Maria di Pompei

13 MAGGIO

Beata Vergine Maria di Fatima

Il 13 maggio 1917 la Madonna appare a tre pastorelli, Lucia, Francesco e Giacinta, invitandoli alla preghiera e alla penitenza

16 MAGGIO

55ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali

Tema: “Vieni e vedi” (Gv 1,46). Comunicare incontrando le persone dove e come sono

29 MAGGIO

San Paolo VI

Morto a Castelgandolfo il 6 agosto 1978, Paolo VI fu canonizzato da Francesco il 14 ottobre 2018

V Domenica di Pasqua

2 maggio

> **Atti** 9,26-31 > **1 Giovanni** 3,18-24 > **Giovanni** 15,1-8

L'alleanza e l'intimità col Signore

Gesù ci aveva già parlato della sua relazione con noi come di quella tra il pastore e le pecore, un rapporto, cioè, fatto di condivisione, di ricerca, di intesa, di attenzione per i tempi di ognuno. Quella sera, tuttavia, in un momento tanto drammatico il Figlio di Dio continuava a rivelare qualcosa del mistero santo di Dio e del mistero dell'uomo.

Noi, al più, riusciamo a vivere l'intesa con qualcuno in termini di comunione: io e te, io con te, io per te. Gesù, invece, si era spinto oltre: io in te. Il suo rapporto con i suoi non era solo di condivisione ma di innesto, non solo di alleanza (io con voi) ma di inabitazione (io in voi). E questo in un frangente che avrebbe consigliato rivalsa, separazione, taglio. Ferma la decisione da parte sua di non rescindere il rapporto con i suoi.

Parlava di sé come della vite, del Padre come dell'agricoltore e dello Spirito santo come dell'unica linfa capace di garantire la vita. Il tralcio non è altra cosa dalla vite. In esso scorre la stessa capacità di agire e di amare, lo stesso Spirito del Figlio di Dio. Così ci ha pensati: capaci, per grazia, di portare frutti degni.

La vita cristiana, allora, veniva concepita non soltanto come un provare a fare il bene o vivere in un certo modo, ma come il permettere ai sentimenti del Figlio di Dio di scorrere dentro di noi. E se questo non dovesse accadere significherebbe diventare ramo secco che non ha mai conosciuto il motivo del suo essere al mondo.

Ben a ragione Gesù poteva dire di essere la vite vera perché l'unico in grado di compiere sempre



ciò che ha visto fare dal Padre.

Questo rapporto che, immediatamente, ha dell'esclusivo perché quello tra il Padre e il Figlio è unico, viene partecipato per grazia a tutti coloro che come tralci si lasciano innestare nella vera vite. Senza di me non potete far nulla. Non era immodestia la sua ma consapevolezza che, rescisso il rapporto con lui, nessuno conosce la grazia della fecondità.

Restare unito alla vite è la condizione perché il ramo possa portare frutti ricevendo la linfa necessaria. Non è sufficiente una presenza qualunque: è necessario che il rapporto con il Fi-

glio non sia sporadico ma stabile, con una residenza non mobile ma fissa. La stabilità del rapporto dice amicizia, confidenza, fiducia, condivisione.

Il tralcio può restare unito alla vite a unica condizione: «Se le mie parole rimangono in voi». È la custodia di ciò che il Figlio ha trasmesso la garanzia perché i frutti siano conformi alla linfa ricevuta.

Per ben sette volte ci viene rivolto l'invito a rimanere: è necessaria, cioè, la perseveranza che mi induce a rimanere attaccato al Signore anche quando arriva il tempo doloroso della potatura e non solo durante la festa del raccolto.

Se in natura, infatti, la vite produce spontaneamente i tralci che, se niente o nessuno li spezza danno grappoli d'uva, per quanto riguarda l'uomo è escluso ogni automatismo: è necessario che la mia libera volontà decida di rimanere ancorata alla vite. Se, infatti, è vero che la libera volontà del Signore trasmette la linfa a ogni tralcio, non è affatto scontato che esso accetti di lasciarla scorrere in sé. ○

“Ultima cena”, Agnolo Gaddi, 1935 circa, Lindenau-Museum, Altenburg (Germania).

VI Domenica di Pasqua

9 maggio

> **Atti** 10,25-26.34-35.44-48 > **1Giovanni** 4,7-10 > **Giovanni** 15,9-17

Lo stile nuovo dello stare insieme

Quella era la sera dell'addio e come ogni addio che si rispetti, le parole non sono mai casuali: sono parole testamento, parole che, rileggono le esperienze condivise mentre diventano viatico per il tempo che sta dinanzi. Quella sera, pur sapendo di essere stati voluti e chiamati dal Signore, proprio quando veniva offerta loro l'impareggiabile opportunità di fare qualcosa per lui, gli apostoli avrebbero dato prova, invece, di come erano lontani anni lu-



ce dalla capacità di essere in sintonia con il cuore di Cristo. Di lì a poco, infatti, avrebbero ripiegato verso qualcosa di immediatamente più rassicurante, il loro particolare.

Proprio mentre era consapevole di ciò che stava per compiersi, Gesù ribadisce l'unilateralità della sua scelta: «Non voi avete scelto me ma io ho scelto voi». Che senso avevano queste parole proferite nell'ora in cui uno tradisce, l'altro rinnega, i più fuggono? A chi ti affidi, Signore? A chi ti tradisce per un nulla?

Sì, continuava a scegliere persone che erano state amate quando consumavano il più drammatico degli abbandoni. Chiedeva loro solo una cosa: rimanere nel suo amore, cioè, lasciarsi amare proprio come stava accadendo. Sceglieva persone la cui storia sarebbe stata il segno più eloquente di come ama Dio. Dio resta, per sempre, la sua offerta di amicizia non è mai ritirata. Sembra quasi che Dio abbia una sorta di predilezione per chi non ha paura di riconoscere che l'unico suo vanto è quello di non essere stato amato per scherzo.

Sceglieva uomini che conoscevano sulla loro

pelle la misura dell'amore di Dio: fino a dare la vita per i suoi. Andava verso la morte per Giuda, per Pietro e per tutti gli altri. Chi ha sperimentato l'amore vero almeno una volta nella vita, si ritrova capace di rischiare il cuore e rimetterci pure la vita se occorre. Come si fa a non ricambiare con il dono di sé chi ti ha amato quando non lo avresti meritato? Se sai di essere stato voluto e accolto quando proprio non lo meritavi, porterai sulla tua pelle il marchio della fiducia

rinnovata: quel ricordo non ti abbandonerà più.

Stava per andarsene, Gesù, e cosa desiderava? Non qualcosa per sé ma per i suoi: «Che la vostra gioia sia piena». Da non credere.

Per questo, quelle di Gesù sono parole autorevoli, parole passate al vaglio dei fatti. Parole pronunciate con l'asciugatoio ai fianchi, la brocca in mano e, verosimilmente, con le mani ancora inumidite. Mentre prendeva congedo dai suoi, a preoccupare Gesù era proprio il modo di relazionarsi tra loro. Ecco lo stile nuovo dello stare insieme: abbassarsi e non temere di usare quegli strumenti tanto insoliti eppure assai efficaci quali il grembiule e il catino.

Le parole di Gesù nell'ultima cena sono parole che leggono la realtà da un altro punto di vista: egli, il Signore e il Maestro capovolge i ruoli e legge in una situazione di complotto il momento alto in cui esprimere la dedizione di sé. O l'amore conosce questo grado di espressione o amore non è.

Il discepolo di Gesù, perciò, non si distingue perché prega, non perché fa prodigi, neppure perché ha una sapienza raffinata: si distingue solo perché ama, perché ama come il suo Signore. ○

“Lavanda dei piedi”, Messale romano detto di Barbara di Brandeburgo, sec. XV, Capitolo della Cattedrale di Mantova.

Ascensione del Signore

16 maggio

> **Atti** 1,1-11 > **Efesini** 4,1-13 > **Marco** 16,15-20

Rivestire la terra di cielo

Più volte Gesù aveva annunciato la necessità della sua partenza ma nessuno immaginava accadesse così. Che fare ora che non c'è più? Non sarebbe meglio restare in attesa che ritorni visto che gli angeli hanno annunciato che senz'altro accadrà allo stesso modo in cui è stato visto salire al cielo?

No. Egli ci ha solo preceduto verso quel luogo dove ha chiesto al Padre di voler portare tutti noi. Nessuno di noi ha come destino la morte ma la vita, non il nulla ma la vita piena, non la solitudine ma la comunione.

Siamo fatti per la vita eterna che già gustiamo nella misura in cui accettiamo di compiere la difficile obbedienza, quella di smettere di fissare il cielo in attesa di soluzioni dall'alto e assumere l'umile fatica del quotidiano!

Alla meta verso la quale siamo incamminati si giunge mediante la «via nuova e vivente che Cristo ha inaugurato per noi» (Eb 10,20). Noi non facciamo navigazione a vista. Conosciamo la meta, ci è nota la via e sappiamo anche qual è la nostra responsabilità: rivestire la terra di cielo. «Sì, il cielo è qui su questa terra», cantiamo talvolta riferendoci alla presenza reale del Signore nel sacramento del suo Corpo e del suo Sangue. Ma è anche vero che il cielo è già su questa terra quando i discepoli del Signore ne prolungano opere e gesti.

Per questo l'Ascensione non segna la fine ma il vero inizio: io ho una destinazione felice che mi permette di non assolutizzare l'istante ma di viverlo come momento imprescindibile in cui gustare già qui, già ora la grandezza e la sublimità dell'eterno. La meta è poter essere per sempre con il Signore, l'impegno è trasformare ogni in-



contro in primizia di ciò che saremo in pienezza nella patria che tutti attende.

Mentre prende congedo dai suoi fisicamente, il Signore Gesù assicura una diversa presenza, non meno reale di quella fisica assicurando il frutto della loro fede. Coloro che si aprono alla fede, infatti, sono in grado di:

a) scacciare i demoni: vincere, cioè, tutto ciò che finisce per separare, dividere; non vivere quella sorta di spersonalizzazione che tanto spesso fa indossare una maschera recitando a soggetto a secon-

da delle circostanze;

b) parlare lingue nuove: che cos'è la lingua se non lo strumento per entrare in dialogo smettendo di vivere in un isolamento autoreferenziale?

c) prendere in mano i serpenti: imparare a stare a contatto con le proprie paure; si tratta, cioè, di evangelizzare il proprio profondo e non soltanto i propri comportamenti nella consapevolezza che tutto ciò che non è affrontato non può giungere a maturazione (*quod non assumptum non redemptum*);

d) bere il veleno: nessuna malizia o maldicenza potrà intaccare la solidità del cuore del discepolo; la certezza di appartenere al Signore permette di vincere ogni attacco mortifero;

e) imporre le mani ai malati e suscitare guarigione: non avere paura del contatto, non temere la relazione soprattutto quando l'altro porta i segni evidenti della fragilità. Questo sarà occasione per restituire dignità senza mai equiparare persona e malattia, persona e limite.

Quando questo accade, il cielo è qui su questa terra. ○

“Ascensione”, Marc du Four.

Pentecoste

23 maggio

> **Atti** 2,1-11 > **Galati** 5,16-25 > **Giovanni** 15,26-27; 16,12-15

Senza la tua forza nulla è nell'uomo

Durante la cena delle consegne, Gesù aveva avuto attenzione per la misura fragile del cuore dei Dodici. Quel cuore faticava a ospitare la rivelazione di un amore manifestato persino verso chi nutriva progetti omicidi, così come faticerà ad accogliere il fatto che Dio possa rivelarsi attraverso il mistero della croce.

Non avrebbero resistito. Così, dopo aver lavato i loro piedi, aveva avuto attenzione anche per la loro incapacità a portare il peso di quanto stava per accadere:

per ora non siete capaci... Quasi mettesse in conto che a certi livelli di lettura e di comprensione delle situazioni e persino a un certo modo di esprimere la fede, si accede solo per un dono dall'alto.

Sarebbe stata necessaria una forza senza la quale nulla è nell'uomo, quella dello Spirito, il solo che avrebbe consentito di credere che la crepa che c'è in ogni situazione è il tramite attraverso cui penetra la luce stessa di Dio nella nostra esistenza.

Misuriamo ogni giorno di più di non essere affatto attrezzati a esprimere un approccio sereno con l'imprevisto, l'ineludibile. Ciò che stupisce, a rileggere il Vangelo, è il fatto che a Gesù sembra non faccia problema questo dover riconoscere una nostra strutturale impotenza. E l'aver messo in conto le cose in anticipo, pur assicurandoli del dono dello Spirito santo, non farà sì che Giuda non lo tradisca o Pietro non lo rinneghi.

Lo Spirito di cui Gesù ci fa dono è ciò che permetterà a Pietro di rileggere il suo rinnegamento non come un aver abbandonato il Maestro, ma come l'evento grazie al quale egli ha toccato con ma-



no fino a che punto è stato amato.

Lo Spirito di cui Gesù ci fa dono è ciò che permetterà a Tommaso di leggere le piaghe di Gesù non come segno di morte ma come la porta di accesso alla misericordia di Dio.

Lo Spirito farà sì che la cronaca dei fatti registrata dai due di Emmaus venga illuminata di nuova luce, convinti come sono che le cose avrebbero dovuto prendere tutt'altro corso.

È lo Spirito che fa riconoscere la gloria di Dio nel Cro-

cifisso. È lo Spirito che fa credere che dalle ferite del Signore possa scaturire la gioia per i discepoli. Lo Spirito è colui che continuamente attesta al nostro cuore che vale la pena dare credito a una vita vissuta nello stile del Figlio di Dio. È lo Spirito che difende Gesù nel cuore dei discepoli quando esso sarà preda dell'angoscia e della solitudine.

Penso alle tante nostre situazioni in cui ci manca la luce di un senso. Forse è per la nostra incapacità a lasciarci ammaestrare dallo Spirito di Dio che le attraversiamo senza speranza. Che cos'è la vita spirituale se non un leggere continuamente la nostra storia con le sue zone di luce e di tenebra, dalla prospettiva di Dio secondo la quale non c'è alcun materiale di scarto ma tutto è prezioso perché la sua opera si compia in noi?

Ciò che fa la differenza nelle pieghe della storia non è l'essere risparmiati dalla contraddizione ma la consapevolezza che a guidarci, anche in quei frangenti, è lo Spirito stesso di Dio. Guai a spegnerlo, allora. Altre logiche prenderebbero il sopravvento, i cui frutti sono ben noti. ○

“Pentecoste”, Coral Book IX sec., Royal Basilica of Escorial, Spagna.

Santissima Trinità

30 maggio

> **Deuteronomio** 4,32-34.39-40 > **Romani** 8,14-17 > **Matteo** 28,16-20

La distanza colmata da Dio stesso

L'esperienza di fede d'Israele prima e di Gesù poi, non s'è mai preoccupata di "spiegare" Dio: egli è stato riconosciuto nei gesti che ha compiuto. Sempre imprevedibili quei gesti: potrà forse darci pane da mangiare? si chiede scettico Israele nel deserto. E sempre gesti di vicinanza e di comunione: quale Dio è stato così vicino? Interrogata pure i tempi antichi, propone il Deuteronomio.

Un Dio che si compiace di abitare tra gli uomini, che ne ricerca la compagnia, ne condivide il cammino non sempre lineare. Si udì mai cosa simile a questa? chiede stupito Mosè al suo popolo. Crolla quell'immaginario religioso costruito sulla distanza della divinità, distanza da colmare solo con appositi gesti. La distanza, infatti, è colmata da Dio stesso.

Un Dio che si sceglie un popolo di appartenenza che non ha alcun titolo di vanto: la più piccola tra le nazioni.

Un Dio che per dire di sé non ha altro modo se non il riferirsi a gente del popolo che si era scelto: il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe.

Un Dio che parla al suo popolo come un uomo con un altro uomo.

Un Dio che assume la condizione stessa del suo popolo fino a diventare uno di loro nel Figlio Gesù.

Un Dio che restituisce fiducia persino a chi non riesce a ricambiare se non con l'incredulità: quando lo videro, si prostrarono. Essi, però, dubitarono.

Un Dio che attesta di essere con noi tutti i giorni. Una presenza mai intermittente: lo aveva già attestato al re Davide: sono stato con te dovunque sei andato.

Un Dio che continuamente prende l'iniziativa e fa il primo passo: si avvicini.

Un Dio che accetta persino il dramma del rifiuto del suo amore sconfinato. E nondimeno rilancia la possibilità di stabilire alleanza.

Un Dio che si nutre di relazione: con voi... fino alla fine del mondo. Anche quando noi non dovessimo essere con lui. A salvarci, infatti, non è anzitutto



qualcuno che è per noi ma con noi. Un Dio che non ci ritiene stranieri ma familiari, addirittura figli.

Prima di andarsene Gesù dirà di aver compiuto tra noi tutto quanto ha visto fare dal Padre. E cosa ha visto fare nella relazione tra Padre, Figlio e Spirito santo se non il rispetto reciproco, una tenerezza da condividere, il rifiuto dello spirito di dominio, la pratica di un'accoglienza della diversità senza pretesa di omologazione, l'uscita da una logica di autosufficienza per dare spazio all'altro?

Quando lascerà i suoi, il Signore Gesù li costituirà prolungamento della rivelazione di quel volto. Cos'altro vorrà dire quel battezzare se non introdurre, immergere nell'esperienza di un amore come quello che egli stesso ha incarnato tra noi? Segnarsi nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo significa strappare i nostri giorni alla casualità e alla disperazione per riconoscere che anche allora qualcuno continua a offrire sé stesso per noi e a ridare fiducia.

Grande il compito che Gesù affida ai suoi. Creare occasioni dove la diversità sia riconosciuta e valorizzata proprio come nella Trinità. Non è un caso che non siamo battezzati nel nome di un Dio generico, ma nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo. Nel nome di una relazione che non viene mai meno. ○

“La Trinità”, Centro Aletti, 1999, Cappella “Redemptoris Mater”, Palazzo apostolico, Città del Vaticano.